



Il candidato repubblicano John McCain firma autografi a Phoenix, Arizona. Foto di Larry W. Smith/Ansa-Epa

LE PROSSIME TAPPE

FEBBRAIO

- 9: Louisiana, Kansas (R)
10: Maine (D)
12: Distretto di Columbia, Maryland, Virginia (D e R)
19: Hawaii (D), Washington, Wisconsin (R)

MARZO

- 4: Ohio, Rhode Island, Texas, Vermont (D e R)
8: Wyoming (D)
11: Mississippi (D e R)

APRILE

- 22: Pennsylvania (D e R)

MAGGIO

- 6: Indiana, North Carolina (D e R)
13: Nebraska, West Virginia (D e R)
20: Kentucky, Oregon (D e R)
27: Idaho (R)

GIUGNO

- 3: Montana, New Messico (R), Sud Dakota (D)

LE CONVENTION

Democratici: Denver (25-28 agosto)

Repubblicani: Minneapolis-St. Paul (1-4 settembre)



Sulla strada di McCain la mina Huckabee

Il veterano del Vietnam fa il pieno ma l'ex pastore battista dato per spacciato vince in 5 Stati

di Roberto Rezzo / New York

VINCITORE con un partito a pezzi. John McCain si conferma a un passo dalla nomina repubblicana ma i risultati del supermartedì tradiscono divisioni tra l'elettorato che non promettono nulla di buono. E l'anziano senatore dell'Arizona subisce pure

l'affronto della Cnn. Mentre da Phoenix sta per annunciare trionfante che è lui l'unico front runner, il candidato in pectore, gli tagliano la diretta per collegarsi con il più telegenico Barack Obama a Chicago. Grazie al sistema maggioritario, l'attribuzione dei delegati a questo punto risulta abbastanza chiara: 516 per McCain, 207 per Mitt Romney e 142 per Mike Huckabee. E una media tra gli ultimi sondaggi vede McCain volare con il 43%, seguito da Romney con il 24,5% e Huckabee con il 17,9% in vista delle prossime sfide.

«Abbiamo vinto in tutti i collegi più grandi. Non mi è mai dispiaciuto il ruolo di sfavorito nel dover rincorrere gli avversari. Ma oggi siamo in prima fila», gongola McCain. Alle sue spalle un corvo nero dai capelli turchini: è il senatore Joe Lieberman del Connecticut, l'ex democratico compagno di sventura di John Kerry nel ticket del 2004. Ha divorziato dal partito preso dall'entusiasmo per la guerra in Iraq, si è fatto rielegge-

re al Congresso come indipendente. Lascia intendere che si sacrificerebbe a correre di nuovo come vice. Questa volta per i repubblicani. In una giornata in cui a Wall Street l'indice Dow Jones ha bruciato 370 punti, gli exit poll confermano che la preoccupazione principale è la stessa per democratici e

repubblicani: l'economia. Indicazioni divergenti per la priorità numero due: guerra al terrorismo per i repubblicani, assistenza sanitaria per i democratici. La vittoria di McCain in New Jersey, New York, Connecticut e California, conferma un vasto consenso tra l'elettorato di centro. E persino una certa pre-

sa tra gli immigrati di origine ispanica. In Illinois, dove la barra repubblicana è spostata a destra, riesce comunque a spuntarla perché le frange più conservatrici si sono disperse tra i candidati minori. Vince a mani basse in Arizona e si afferma in Delaware, Oklahoma e Missouri.

«Una cosa è certa: questa campagna continua», ha dichiarato Romney da Boston senza aspettare le proiezioni della California. Dopo la batosta dalla West Coast non gli è rimasto che scagliare invettive contro Huckabee che invece di ritirarsi gli ha portato via voti preziosi. Le ultime indiscrezioni dei suoi collaboratori mettono in forse un viaggio in Kansas in calendario questa settimana. Un segnale che l'abbandono della corsa per la Casa Bianca potrebbe essere imminente. Romney ha vinto in Massachusetts, stato di cui era governatore, Alaska, Colorado, North Dakota, Minnesota e Montana. E naturalmente in Utah, roccaforte della sua Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni.

Huckabee ha festeggiato a Little Rock, la capitale dell'Arkansas di cui è stato governatore, dove ha trionfato su McCain. A sorpresa ha vinto anche in Alabama, Georgia, Tennessee e West Virginia. «Romney su un punto aveva ragione: questa è una sfida a due. Soltanto che è tra me e McCain. Lui non c'entra». Un tornado ha fatto qualche decina di morti e distrutto centinaia di case nei dintorni, ma «Grazie al cielo oggi i conservatori possono scegliere perché hanno una voce». E lui sa come parlare alle orecchie della destra religiosa ossessionata dai gay e dall'aborto. Quella che non si sente tutelata da McCain contro gli immigrati e contro le tasse. Che non si fida di Romney perché dietro il ghigno da manager resta sempre un mormone.

Huckabee sta applicando alla lettera la dottrina di Karl Rove che nelle primarie del 2000 ha

sancito il patto di sangue tra George W. Bush e i fondamentalisti cristiani. Non è chiaro dove intenda arrivare. I numeri dicono che neppure un miracolo potrebbe farlo diventare presidente degli Stati Uniti. Probabilmente gli basta incassare la rappresentanza della «Bible Belt», la cintura di stati dove la religio-

L'ex democratico Lieberman favorevole alla guerra in Iraq si candiderebbe volentieri come vice

ne ha un ruolo cruciale, per consolidare la visibilità nazionale. Monete buone da spendere quando a settembre dalla convention di St. Paul si comincerà a delineare l'agenda politica repubblicana per i prossimi quattro anni. Nella peggiore delle ipotesi un collegio sicuro alla Camera o al Senato.

McCain ieri ha chiesto ai conservatori duri e puri di darsi una calmata. «Spero che a un certo punto metteremo tutti i nervi a posto e cominceremo a guardare alle cose che abbiamo in comune. Credo che alcuni conservatori abbiano espresso chiaramente le loro critiche nei miei confronti e che la maggioranza dei repubblicani si sia espressa in tutta America». Ha rassicurato di essere un conservatore e fatto appello ai valori fondamentali. Se poi qualcuno proprio non lo può soffrire, si rassegni. Altrimenti l'alternativa è tra l'odiata Hillary e Barack Obama.



Una coppia sui resti della casa distrutta dal tornado. Foto di Mike Wintroath/Ansa-Epa

STATI UNITI

Tornado sul Sud I morti sono quasi 50

NASHVILLE La giornata di martedì è stata veramente speciale per gli Stati Uniti, e non solo per la maratona elettorale che ha coinvolto ventiquattro Stati. Il SuperTuesday è stato infatti funestato da una serie di tornado, che hanno colpito il Sud. Il bilancio, allo stato attuale, è di quarantotto morti e più di centocinquanta feriti. Lo Stato più danneggiato è il Tennessee, dove si sono contate ventiquattro vittime. Tredici i morti in Arkansas, sette in Kentucky e quattro in Alabama.

I tornado, circa settanta, si sono scatenati nella notte tra martedì e mercoledì. Nel Tennessee lo stato d'allerta è stato dichiarato quando l'uragano ha toccato l'ovest di Memphis, prima di dirigersi verso Est. In questo Stato, a Jackson, una casa di riposo è stata distrutta ma i suoi ospiti sono stati tratti in salvo. Nella stessa Jackson il tornado ha colpito duramente il campus della Union University, e circa cinquanta studenti sono rimasti feriti. Nel Kentucky tre persone

sono state trovate morte in un campeggio, nella contea di Muhlenberg. Tennessee ed Arkansas sono stati colpiti dagli uragani in piena serata elettorale, mentre erano in corso le primarie per la corsa alla Casa Bianca. Molti candidati alla presidenza hanno interrotto i loro comizi per rivolgere un pensiero alle popolazioni dei due Stati.

«Pregheremo per i cittadini dell'Arkansas e del Tennessee, che hanno dovuto fronteggiare degli orribili tornado», ha dichiarato Hillary Clinton. «Le vittime sono nei nostri pensieri e nelle nostre preghiere», ha fatto eco Barack Obama, che ha aggiunto un auspicio non privo di polemica. «Mi auguro che il governo federale reagisca prontamente per assicurare che le popolazioni ricevano l'aiuto di cui hanno bisogno», ha detto il senatore dell'Illinois. Un'allusione non troppo velata all'uragano Katrina, e circa nel 2005 mostrò le falle del sistema Bush di fronte alle emergenze.

Ankara, velo negli atenei il Parlamento ha detto «sì»

/ Ankara

LA TURCHIA ha approvato nella serata di ieri, nella prima votazione delle due previste, la bozza di legge che liberalizza il velo nelle università turche (401 voti a favore, 110 contrari), violando il tabù laicista che lo ha bandito, prima di fatto e poi di diritto, praticamente per oltre 80 anni dalla nascita della Repubblica turca nel 1923. Il risultato era scontato. I due emendamenti costituzionali, che liberalizzano il *turban* negli atenei, presentati dal governo e dal partito filoislamico di Tayyip Erdogan so-

no passati perché appoggiati anche dai 70 deputati del partito nazionalista turco. Tuttavia, al Parlamento di Ankara il dibattito è stato serrato e teso, dove quasi tutti i deputati, consci del rilievo storico della decisione, hanno tenuto a prendere la parola per lasciare nei documenti ufficiali la rispettiva posizione, sulla parziale liberalizzazione del *turban*, che resterà comunque vietato negli edifici pubblici ed in particolare nelle scuole medie e nei licei.

I deputati favorevoli all'abrogazione del bando nelle università, quelli del partito di governo Atp, di radici islamiche, e quelli del partito nazionalista Mhp insieme, hanno potuto con-

tere su 410 deputati (su 550 totali). Molti di loro hanno sostenuto nei loro interventi che la riforma non solo non viola il principio di laicità, ma «anzi lo rafforza». Sostengono anche che la motivazione della proposta non è fondata sulla religione, ma sulla libertà di abbigliamento e di espressione, in linea con le riforme liberali richieste dall'Ue alla Turchia. Circa il 65% dei turchi è, secondo i sondaggi, favorevole alla riforma, e circa il 66% delle donne turche usa il copricapo islamico.

Di parere opposto è circa 110 deputati del Partito repubblicano del popolo, Cnp, laico e socialdemocratico, che hanno sostenuto che la proposta di liberalizzare il *turban* nelle Università sarebbe contraria alla costituzione, dove la laicità è annoverata tra i principi immutabili della Repubblica turca. È stato perciò annunciato un ricorso alla Corte costituzionale. Il progetto vede fortemente contrari i laici turchi.

Rinviata l'intesa con la Ue «Ostruzione da Belgrado»

/ Belgrado

LA FIRMA dell'accordo ad interim che avrebbe avvicinato la Serbia all'Europa sfuma all'ultimo minuto per «l'ostruzione» del premier Kostunica e l'Europa tuona contro Belgrado e i «giochi di potere» di chi «non ascolta la voce dei serbi». A lanciare le accuse è stato il commissario all'Allargamento, Olli Rehn. A Belgrado, il presidente europeista neoeletto, Boris Tadic, ha ammonito il primo ministro nazionalista a «non fare ostruzione contro l'attività delle istituzioni per interessi di partito», ricor-

dando che è in gioco «la stabilità dello Stato». Rehn, commissario finlandese, era visibilmente contrariato quando - davanti ai giornalisti - ha dovuto annunciare lo slittamento a data da destinarsi dell'appuntamento già fissato per oggi. Ue e Serbia avrebbero dovuto mettere la firma sull'accordo di cooperazione che, pur non rivestendo ruolo di «preadesione», avrebbe senz'altro accelerato le procedure di avvicinamento di Belgrado a Bruxelles. C'era il riconoscimento del «ruolo chiave» della Serbia nei Balcani occidentali e c'era una serie di intese, la più importante delle quali era la procedura per la liberalizzazione dei visti. L'altro ieri, però, dopo la vittoria

elettorale del nuovo presidente, l'europeista Boris Tadic, e dopo la decisione di Bruxelles di inviare una missione in Kosovo, il premier nazionalista Vojislav Kostunica ha sparato a zero contro l'accordo con l'Unione europea, definendolo una truffa. «Kostunica ha sconfessato l'impegno preso con noi - ha affermato senza mezzi termini Olli Rehn - vogliamo continuare a rivolgerci ai cittadini serbi e a mantenere vivo il dialogo anche se alcuni politici lo stanno sabotando...». E il dialogo investe anche il nodo-Kosovo. «Con il dovuto rispetto per i «veti» russi che impediscono al Consiglio di Sicurezza di decidere e per la linea di eccessivo incoraggiamento all'indipendenza di Pristina, tenuta dagli Stati Uniti, il futuro del Kosovo, rappresenta una sfida molto delicata soprattutto per l'Europa», ha ricordato ieri il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, durante un'audizione di fronte alle commissioni Esteri di Camera e Senato.